

Omelia della Messa *in Coena Domini*

28 marzo 2024

Chiesa Cattedrale di Catania

Carissimi fratelli e sorelle,

iniziamo la celebrazione con un pensiero di gratitudine a cui vi ho invitato oggi nella Messa Crismale: quello nei confronti dei presbiteri. Nel cenacolo, attraverso il gesto della lavanda dei piedi, nel dono dell'Eucarestia e nel comandamento nuovo, noi riceviamo quei doni che dicono la pienezza dell'amore di Cristo. Il bene che abbiamo ricevuto dai presbiteri è grande, e va al di là della loro dignità: c'è una grazia che passa attraverso anche chi nella sua vita non è stato un grande esempio ed ha manifestato tutte le sue fragilità, perché i doni che il sacerdote dà non sono suoi, ma vengono dal Signore.

Ci proponiamo in questi tre santi giorni di reimparare la vita, ed entriamo nel cenacolo con i dodici e il Signore Gesù, che si spoglia delle sue vesti per cingere un grembiule e lavare i piedi ai suoi discepoli, e pone una domanda che è propria di chi ha insegnato una lezione e chiede ai suoi alunni se l'hanno imparata davvero: *“Capite quello che ho fatto per voi?”* (Gv 13,12). Cristo si siede come un maestro e richiama con chiarezza la sua identità: non ha mai tanto insistito così con i suoi apostoli; è segno che quello che sta loro dicendo è di capitale importanza, per noi e per loro. Ha lavato i piedi come un servo: un gesto di igiene? Un gesto rituale di accoglienza? Entrambi, potremmo dire, perché Gesù fa quello che facevano i servi nei confronti degli ospiti dei loro padroni, e lo compie nel mezzo della cena, per dargli rilevanza. Ma imparare quel gesto di Gesù non è facile e forse noi tutti, presi alla sprovvista come Pietro, avremmo reagito come lui, che fa resistenza. Sì, a volte anche noi ci sottraiamo agli insegnamenti di Gesù, perché averlo per Maestro significa cambiare davvero la nostra vita. Pietro non può accettare il gesto del Signore e la sua intransigenza passa dalla domanda, al rifiuto: *“Non mi laverai mai i piedi”* (Gv 13,8). Come se dicesse: *“Non posso accettare questo abbassamento, non voglio accettarlo. Non è il messia che mi aspettavo. Perché agisci così e ti lasci trattare così?”* In fondo Pietro deve accettare una nuova idea del Messia e del Cristo. Miei cari anche noi, che oggi viviamo la lavanda dei piedi come un rito liturgico, stentiamo nella nostra vita quotidiana a seguire la logica della lavanda dei piedi e siamo dei cattivi alunni, perché rimanere umili, vivere l'autorità come servizio, mettere da parte ogni forma di esibizione del potere, va contro quella superbia della vita che noi lasciamo convivere persino con la fede in Gesù Cristo. Solo i santi ci danno

il senso della misura di questo amore, che non può accettare compromessi e fa del servizio non un gesto bello ed eroico di un momento, ma lo stile di ogni attimo. La pazienza di Gesù è grande, e sa che Pietro e noi non comprendiamo subito; per questo gli dice: “... *lo capirai dopo*” (Gv 13,7). Ma neppure davanti a questa promessa Pietro si ferma: non è questione di tempo, perché giammai si lascerà lavare i piedi da Gesù. E allora il Cristo fa l’affermazione più grande: “*Non avrai parte con me*” (Gv 13,8), cioè “non avrai il mio stesso destino, non farai parte dei miei”. Che frase severa, che rimane sempre vera, ma è disattesa tanto dalla nostra mondanità spirituale!

Cari fratelli, nel cenacolo oggi vogliamo reimparare lo stile dei discepoli, di quelli che “hanno parte con lui” perché con Lui sono divenuti una sola cosa nel battesimo, si configurano a Lui nel sacerdozio ministeriale, si nutrono di quell’Eucarestia che fa la Chiesa e il cristiano. Il nostro tempo, malato di individualismo, evita persino di farci stare uno accanto all’altro, figuriamoci se ci fa considerare la bellezza del piegarci sui bisogni dell’altro. Ed è triste vedere che nella guerra l’altro lo si ignora, anche se è un bambino, un anziano, una persona che non può difendersi!

La lezione da imparare dal Maestro e Signore è chiara: “*Avete visto?*” Il nostro Maestro e Signore non dà dei precetti, ma ci fa vedere come si fa a servire; indica che le intenzioni devono essere sempre visibili e seguite da azioni. E poi: “...*dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*” (Gv 13,14). Pietro avrebbe lavato i piedi a Cristo; ma non accettava di lasciarsi lavare. Anche noi siamo tentati di sentirci utili per gli altri, ma non ammettiamo di aver bisogno del loro aiuto. La reciprocità: neppure in nome del servizio posso sentirmi più ricco degli altri, perché umiltà è anche sentirsi bisognosi di aiuto. Gli uni gli altri: è la via di una fraternità che ha il volto più vero di ciò che socialmente significa “uguaglianza”. Viviamo in tempi nei quali rischiamo di ponderare tutto sui vantaggi e sul tornaconto, persino il servizio: lavare i piedi invece è legge di gratuità, perché il Signore non chiede che lavino i piedi a Lui, ma semplicemente che si instauri tra i suoi discepoli un segno della gratuità. Papa Francesco ha messo in guardia anche chi vive l’amore coniugale da questa logica nella quale non c’è gratuità e in *Amoris laetitia* ha scritto: “*Si trasferisce alle relazioni affettive quello che accade con gli oggetti e con l’ambiente: tutto è scartabile, ciascuno usa e getta, spreca e rompe, sfrutta e sprema finché serve. E poi addio. Il narcisismo rende le persone incapaci di guardare al di là di sé stesse, dei propri desideri e necessità. Ma chi utilizza gli altri prima o poi finisce per essere utilizzato, manipolato e abbandonato con la stessa logica*”. (*Amoris laetitia*, 39). Questo è servirsi, non servire... Si può vivere questo stile in tutte le relazioni, o dobbiamo solo fermarci alle “relazioni brevi”, quelle familiari, quelle tra amici? Possiamo pensare in grande una società basata sulla gratuità, sul servizio reciproco, sul non cercare il proprio interesse?

Ecco, la lavanda dei piedi ci fa osare di dire di sì. Ieri sera è successa una cosa bella, un episodio che ci dice che ricercare l'interesse dell'altro è possibile: un ospite della Locanda del Samaritano è corso da padre Mario Sirica portandogli un portafoglio che un giovane turista aveva perso in piazza Duomo. Don Mario e il giovane Hassan si sono recati in prefettura e lì hanno trovato il turista. Immaginate la gioia e... la lezione che tutti abbiamo imparato da questo gesto, perché chi è povero, chi non ha neppure una casa sua, chi ha il portafoglio vuoto, non ha tenuto nulla per sé. Ecco cosa significa la gratuità, non certo "prima i nostri, quelli della nostra nazione e poi gli altri": queste logiche portano prima o poi alle guerre. Abbiamo sempre dei motivi per costruire secondo il nostro interesse; abbiamo tante situazioni nelle quali vorremmo tenere per noi, per i nostri; la lezione del Maestro è stata dura per Pietro ed è dura per noi... Lo stesso papa Francesco ci ricorda, citando san Tommaso d'Aquino: "*È più proprio della carità voler amare che voler essere amati*" che, in effetti, «le madri, che sono quelle che amano di più, cercano più di amare che di essere amate». Perciò l'amore può spingersi oltre la giustizia e straripare gratuitamente, «senza sperarne nulla» (Lc 6,35), fino ad arrivare all'amore più grande, che è «dare la vita» per gli altri (Gv 15,13). (Amoris laetitia 102). È possibile questa generosità che permette di donare gratuitamente, e di donare sino alla fine? Ora proseguiremo con la lavanda dei piedi, che sarebbe un gesto solo rituale, persino ipocrita, se non fosse avvalorato da un servizio che la Caritas, le associazioni di volontariato, la Casa Betania, sant' Egidio, la Locanda del Samaritano, il Centro Astalli, gli Amici di Rosso Malpelo e tantissimi altri fanno. Guardiamo a Cristo e semplicemente chiediamo:

Signore Gesù, ti preghiamo, insisti con noi, come hai fatto con Pietro: mettiti accanto a noi "ripetenti" nell'imparare la carità e presentaci la lezione della lavanda dei piedi: sapersi spogliare da ciò che ci riveste; sapere cingere il grembiule- il primo paramento liturgico, diceva don Tonino Bello-; chinarsi sulle situazioni più umili degli altri, senza alcun commento. E poi lasciarci lavare i piedi, perché anche nostro fratello senta la gioia di servire, anche lui sappia che ha qualcosa da darci. Non perché è un servo, ma perché è un fratello. Che lavando i piedi a questi uomini e donne della nostra città sentiamo tutti che vogliamo servirli- li lava il vescovo, ma li lava tutta la Chiesa, in verità. Scopriamo che loro, più di noi, sono capaci di gesti di gratuità e di amore nei nostri confronti, perché nessuno è così povero da non potere lavare i piedi ai suoi fratelli. E tante volte i poveri ci sono maestri.